

Capitolo primo

Era una chiara, azzurra giornata di aprile. Francesca con lo sguardo verso la fabbrica, amareggiata, delusa, per un triste episodio, non cantava più il *Gloria* per quello che sentiva, ma solo valori e bellissimi ricordi, osservava quanta vita c'era intorno al pero, un risveglio della natura, un magico ronzio di api che passavano di fiore in fiore, sotto la maestosa ombra una passeggiata di bambini chiassosi, vicino a cuccioli che giocavano nell'erba appena spuntata, uccellini festosi attraversavano il cielo azzurro. Era proprio quell'azzurro impeccabile a farle rimbalzare nel cuore il ricordo della sua infanzia, assumendo aspetti fisici, quasi reali, come se il tempo non fosse passato, come se al posto di quella bambina ci fosse ancora lei. Percorreva poi sul sentiero della memoria, la strada verso il suo paese natale dove visse la sua infanzia. Coazzolo, a soli 25 chilometri dalla città; un paesino sulla collina, tra vigneti e prati e lunghe distese di campi di grano, dove la magia delle nebbie d'autunno sollevano il paese tra le nuvole: meraviglioso in primavera! Un cielo sempre azzurro attraversato solo dalle rondini e dal profumo del fieno. Dalla piazzetta del paese una strada stretta e tortuosa scende a valle, poi sale fino alla piccola borgata di tre case bianche. Una di queste case era di proprietà di papà Michele. Erano finite da poco le vendemmie, c'era da togliere le vinacce dai tini e pigiarle per ricavarne il vinello, il mezzo vino da bere in famiglia, per non consumare quello forte destinato alla vendita. Mamma Maria non partecipò come faceva ormai da anni, si coricò poiché era stanchissima. La notte del 6 ottobre 1954 venne al mondo Francesca. Coccolata da mamma Maria, ma non con lo stesso entusiasmo da papà Michele, che quella mattina disse alle due sorelline maggiori: "Venite, andiamo su in camera, la mamma ha trovato in una cesta di uve un'altra sorellina". Papà Michele desiderava tanto un maschietto, c'era il vino da sistemare in cantina, non aveva mai tempo da dedicare alla famiglia, quello stesso giorno disse alla moglie: "Il prossimo dovrà essere un maschio!" Era chiaro che non si sarebbe arreso. Francesca a nove mesi correva, era forte e vivace, ma dimostrava una grande timidezza, sbirciava tutto ciò che le girava intorno aggrappata alla gonna della mamma. Si staccava dal suo grembo solo per inseguire il gatto e inseguendo i suoi passi arrivava fino alla porta, poi spalancava gli occhioni azzurri alla luce del sole. All'aria pulita e fresca, ai mille colori, respirava il profumo della rosa nel roseto, i cui rami da terra si arrampicavano lungo la parete formando un'arcata intorno alla porta. Sentiva il profumo della terra

bagnata dalla rugiada del mattino. Aveva intorno la chioccia con i suoi pulcini, il gatto che si strusciava tra le gambe, era lui il suo primo inseparabile amico, che con il suo miaomiao la spingeva a parlare. Al centro dell'aia c'era Bobi, il cane, legato con una lunga catena, scodinzolava tenendo sempre le orecchie dritte in segno di attenzione: guai a chi portava il cibo fuori dal solito orario, lo avrebbe distratto dal suo ruolo di guardiano. Alla sera, quando il buio oscurava ogni cosa, la casa si riempiva di silenzio. Francesca ascoltava con gioia la dolcissima ninnananna della mamma, mentre un leggero vento soffiava tra le persiane chiuse, formando un sibilo insistente che penetrava nel cuore, accompagnato dalla voce angelica della mamma, come fosse musica.

Passavano le stagioni, Francesca cresceva; la natura faceva il suo corso, il sole di luglio batteva sulle spighe dorate, i rossi papaveri spiccavano tra l'azzurro dei fiordalisi e il canto delle cicale si diffondeva nell'aria per tutto il giorno, poi alla sera tutto taceva e la notte veniva rapita dal lungo concerto dei grilli, mentre il volo acrobatico dei pipistrelli sfiorava la terra, lasciando sole le lucciole a disegnare il cielo scuro. Mamma Maria insegnava ai suoi figli tante piccole cose semplici che per lei erano importanti per zuccherare la mente e il cuore: come, per esempio, osservare la luna di sera quando si faceva alta nel cielo, cercando nella sua luce i suoi occhi, il nasino, la bocca. Avrebbe portato serenità e felicità. Francesca adorava la mamma, nei suoi occhi era scolpita la sua immagine, nel cuore la sua voce, ovunque lei andasse non la perdeva mai di vista, solo alla sera si rendeva conto che in famiglia c'erano altre presenze: due sorelle e un papà che non vedeva mai, che non sorrideva mai, mangiava con il capo chino, poi si alzava dal tavolo senza dire una parola, mentre la mamma era sempre pronta a giustificarlo: "Bambine, fate le brave, papà è molto stanco!" Ma il 3 novembre 1956 successe un evento speciale. Papà Michele prese in braccio Francesca, la baciò sulla guancia, e con il sorriso sulle labbra salì la lunga scala, che conduceva al piano di sopra, sussurrandole: "Vieni, questa notte la mamma ha trovato in un sacco di castagne un bel fratellino". Era piccolo piccolo, avvolto in una copertina, la stessa in cui era stata avvolta lei alla sua nascita. Il fratellino era tra le braccia della mamma, muoveva solo le manine e faceva sentire il suo vagito, strillava come volesse avvertire: "Sono nato! Sono il re". Francesca sorrise, poi si accarezzò dolcemente la guancia dove il papà l'aveva baciata. Era nato il tanto desiderato maschietto. Carlo, come il santo del giorno in cui era nato. Brillavano gli occhi di papà Michele, ogni giorno alzava il velo della culla e sorrideva, parlava a quel bambino come fosse già

grande, mentre Francesca guardava dalla porta socchiusa con il suo viso di bambina triste, gelosa per le attenzioni che lei non aveva avuto.

Dopo due anni papà Michele prese in braccio Carlo, strinse nella sua grande mano quella di Francesca, e tutti insieme salirono la lunga scala che portava nella camera da letto e sorridendo disse: "Su, andiamo dalla mamma. Questa notte ha sentito piangere dietro la porta, ha guardato e ha trovato un cesto sulla neve, dentro c'era un bimbo appena lasciato dalla cicogna. Lo chiameremo Giuseppe, come i nonni". Era felice, cantava, dopo tre femmine il destino gli aveva regalato due maschi. Francesca era felice di avere due fratellini ma era ancor più felice di vedere il papà sorridente e gioioso. Lo guardò in viso e urlò: "Papà, ne voglio tanti fratellini, così tu sarai sempre felice". Tutte le attenzioni erano per loro, i progetti erano per loro, i vigneti erano piantati e curati per quando sarebbero stati grandi. Ma l'amore che non dimostrava il padre era compensato dalla mamma; lei cresceva i suoi figli con tanta pazienza e amore distribuito nella stessa misura.

Passarono i giorni e i mesi. Francesca giocava a fare la mamma con i fratellini, ma arrivò per lei il primo giorno di scuola. Ci vollero giorni e giorni di preparazione per farle capire che la scuola era un obbligo, era molto importante e la mamma non poteva andare a scuola con lei. Quel giorno la mamma le disse: "Francesca, devi imparare a scrivere! Quest'anno comporrai tu la letterina a Babbo Natale! Non sei contenta?" Tutto sembrava così difficile per Francesca, ma bastò una semplice amicizia per annullare ogni cruccio: legò con la sua compagna di banco, Giulia, che era anche la sua vicina di casa. Si vedevano tutte le domeniche andando alla messa. Così, giorno dopo giorno, diventarono amiche inseparabili, dalla scuola al doposcuola.

Mancavano due giorni al Natale, tutto era pronto per la festa: l'albero era addobbato con tanti fili dorati, il camino era acceso, fuori c'era la prima neve a creare l'atmosfera tanto desiderata. Mamma Maria aveva pensato a tutto, senza trascurare nulla, il pranzo era organizzato, gli agnolotti erano distesi sul panno bianco, la tovaglia più bella tirata fuori dal cassetto. Francesca scrisse la sua prima lettera a Babbo Natale, riponendola sotto al piatto il giorno della vigilia, i desideri erano pochi e semplici, ma le promesse tante. Una in particolare: essere ubbidiente. Poi, per concludere, una frase scritta in grande: "Babbo Natale, ti prego, fai sorridere il mio papà". In quel momento papà Michele ascoltava in silenzio Francesca leggere la lettera, senza nascondere la sua approvazione: "Brava! Brava Francesca! Sono contento di te", le disse, ma non sorrise, forse era ancora troppo presto.

Mise la mano nella tasca e tirò fuori due monetine. Le disse: "Tieni, Francesca, sono per te, ma non sprecarle, mi raccomando".

Dopo le feste tutto riprese il ritmo di sempre, Francesca ritornò a scuola molto più volenterosa, con la voglia di impegnarsi, oltre a scrivere e a leggere sapeva che c'erano tante, tantissime cose da imparare. Arrivò la primavera, il risveglio della natura. Francesca e Giulia, mano nella mano, correvano nei prati senza confini, l'erba era così alta da solleticare il mento, i lunghi capelli si intrecciavano al vento, le gote si coloravano con il primo sole di maggio, accanto al prato c'erano le vigne da cui provenivano rumori di attrezzi e voci di contadini. E proprio lì vicino c'era il vigneto dove lavoravano i genitori, e lì si fermavano sotto il melo, dove la mamma di Francesca lasciava il cestino della merenda, pane e marmellata, noci e nocciole, e se lo stomaco non era appagato, al fondo del sentiero c'era l'albero delle ciliegie. Ma il gioco più bello, più proibito, era rubare le fragole al vicino. Erano più belle, più succose, rosse come il fuoco, se ne potevano mangiare quante se ne voleva, perché erano tante, perché il vicino era buono e non avrebbe detto nulla, al massimo: "Attente, bambine, che mangiarne tante fa venire male al pancino". La campagna regalava emozioni a non finire, in primavera un'esplosione di colori, un fermento di fruscii, cinguettii, mentre il rumore dell'acqua che scorreva nel ruscello attirava l'attenzione di ogni essere vivente. Francesca e Giulia correvano al ruscello per specchiarsi, gioiose di vedere la loro immagine ondeggiare, lì già erano disegnati i pioppi, sfavillavano i loro occhi, mentre un tenue venticello faceva tremare le primule e le viole nate spontanee, abbarbicate alla sponda. Non si sentivano mai sole, a far loro compagnia i tanti rumori di attrezzi, l'andirivieni dei trattori che solcavano stretti e ripidi sentieri. In lontananza voci di contadini che di tanto in tanto intonavano canzonette. La mamma diceva sempre a Francesca: "Il buonumore aiuta lo spirito e allevia il peso delle lunghe ore di fatica sotto il sole cocente". I contadini portavano in testa un ampio cappello per proteggersi dai raggi del sole. I loro volti erano coloriti, segnati dalla stanchezza, ma sereni e gioiosi. Solo il viso del papà non esprimeva gioia: non c'era niente che lo rendesse allegro, nemmeno il suo vinello che sorvegliava continuamente, gli si arrossavano le guance e le orecchie, il disegno delle vene si faceva più netto, aumentava la forza, ma non compariva in lui nessun segno di allegria.

Anche se gli occhi di suo padre erano tristi e severi, nella sua ingenuità Francesca si era abituata al suo volto triste, era una bambina felice e libera come una farfalla su un prato di margherite, stupita dal

mondo che girava intorno a lei ogni giorno. Non finiva mai di meravigliarsi, di conoscere cose nuove, pur rimanendo una bambina ingenua, portava nel cuore e negli occhi l'immagine bella della mamma, un esempio di vita straordinaria, serena. Organizzata, lavorava senza fermarsi, senza far mancare nulla alla famiglia: alla sera, stanca, sapeva regalare ancora un sorriso. Francesca non conosceva il male, la falsità, l'egoismo, ma a soli otto anni suo padre le fece conoscere la paura, quel brutto "sentimento" che non avrebbe mai voluto conoscere.

Un maledetto giorno di luglio il cielo si oscurò così tanto da sembrare notte, nell'aria polverosa i corvi gracchiavano impazziti in cerca di riparo, il cane ululava come fosse diventato all'improvviso un lupo, lampi e tuoni facevano tremare la terra, il vento sibilava tra le colonne del portico, non pioveva ancora, ma tutto faceva presagire che sarebbe arrivato la tempesta. Il padre nervoso andava avanti e indietro dall'aia al porticato, guardando il cielo minaccioso, pensava al grano appena tagliato nel campo che si sarebbe bagnato. Tutto ad un tratto chiese alla moglie: "Dove sono le bambine?" "Sono in casa al riparo", rispose lei. "Maria, vai a prendere le bambine, andiamo nel campo ad ammucchiare e coprire il grano".

"No, le bambine no! Sono troppo piccole, vengo io". Ma lui, implacabile: "Devono venire anche loro, da soli non ce la facciamo!" Agli occhi di quell'uomo duro Francesca a sei anni era grande. La prese per una mano e la trascinò nel campo. Dovevano raccogliere da terra più covoni di grano possibile, ammucchiarli e coprirli, mentre il cielo si scatenava: lampi, tuoni e pioggia si scagliavano su di loro. La pioggia lavava via le lacrime di Francesca. Gocciolava come una grondaia, urlava dalla paura. Il tuono copriva la voce della mamma, che cercava di consolarla, di proteggerla per quanto le era possibile. Maria piangeva, piangeva disperatamente. Non aveva paura per se stessa, ma per le sue creature, lei non le avrebbe mai trascinate lì!

Quando il grano fu coperto corsero tutti verso casa, il vento soffiava forte, il temporale si espandeva sempre più, entrarono in casa, la bufera aveva spalancato le finestre, facendo entrare l'acqua in casa: i fratellini, presi dalla paura, si erano nascosti in un angolo buio della cucina, e abbracciati, singhiozzando, chiamavano disperati: "Mamma... mamma!" Maria lasciò la manina tremante di Francesca e corse dai più piccoli, se li strinse al cuore, mentre il padre si avvicinò alla finestra per chiuderla e ruppe un vetro, così, all'improvviso, un fulmine si abbatté sui suoi zoccoli, lo schianto lo fece cadere a terra con un lamento. Francesca era lì davanti, immobile, si coprì il viso con le mani urlando:

“Papà!” La mamma corse in suo soccorso, gli tolse gli zoccoli carbonizzati dal fulmine, lo aiutò a sollevarsi. Un miracolo! Era illeso. Quel giorno Francesca conobbe la paura. Non aveva mai visto il padre debole o spaventato. Era abituata a considerarlo forte come una roccia. Ma quando tutta la famiglia gli fu intorno per dargli conforto, lui li guardò in viso ed esclamò in dialetto: “Su, su, andè, andè, è nen sucedie niente”. Andate, non è successo niente. All’improvviso il temporale cessò, si sentì il brontolio del tuono che si allontanava. Francesca rimase immobile con le mani sul viso ancora per un po’. Aveva paura di aprire gli occhi e scoprire che suo padre era ferito. “Francesca, apri gli occhi! Papà non si è fatto niente!”, urlò la mamma in lacrime. Quelle immagini, il fuoco, lo schianto, rimbalarono davanti ai suoi occhi per tanto tempo ancora, per lei la “paura” rimase per sempre legata al temporale.

Quando le campagne si coloravano di tante sfumature, e gli alberi mostravano i primi rami spogli, e i grandi grappoli d’uva pendevano dondolando dai tralci della vite, era il tempo della vendemmia. Al ritmo del canto liberatorio dei contadini, Francesca festeggiava il suo compleanno a piedi nudi nella tinozza. Pigiava, pigiava gli acini che tra le dita dei piedi le facevano il solletico, e il profumo del mosto saliva fino ad ubriacarla, facendole quasi perdere i sensi. Girava intorno al tino tenendo per mano i fratelli, correvano in un girotondo vorticoso: che bel gioco! Mentre il padre, sorridente e soddisfatto, osservava il mosto scendere a cascata nella vasca. Cantava: “Vola, colomba bianca, vola”. E continuava a vuotare nel tino cesti e cesti di uve da pigiare. Era bello vederlo allegro. Francesca avrebbe voluto catturare e conservare quei momenti così belli e insoliti. Avrebbe voluto fossero farfalle per poterle chiudere in un barattolo di vetro e guardarle nei giorni tristi.

Quando tutta la famiglia era seduta intorno al tavolo nessuno poteva parlare, la regola era stare dritti e composti, masticare con la bocca chiusa, alzarsi solo quando si aveva finito di mangiare. Gli occhi severi di suo padre giravano a rotazione sui sei volti che aveva davanti. Si sentiva solo il tin tin delle posate, il miaomiao del gatto sotto al tavolo, seduto con le orecchie dritte, in attesa di un bocconcino buttato di nascosto. In quel silenzio Francesca desiderava tante parole, non solo sguardi. Ma come avrebbero potuto venire parole da un padre che le pareva privo di sentimenti? O forse il suo amore era costruito nel silenzio e perciò andava tenuto nascosto?